

# LANDO CONTI, CITTADINO DELL'UMANITA'

**Dal libro *In nome dell'Uomo*, del Gran Maestro Gustavo Raffi (Mursia)**

Sono qui, in questa occasione colma insieme di tristezza e di speranza, non per adempiere a un dovere formale quale Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, ma per ripensare con tutti voi, con l'animo e con la mente, a un uomo, raro esempio di virtù civili e umane, che con il sorriso e lo sguardo sincero di chi crede fermamente nell'umanità affrontava con la serenità e la «tolleranza» del cittadino libero e del massone autentico le quotidiane difficoltà, le asprezze e, a volte, le incongruenze dell'impegno civile, amministrativo e politico di chi si pone al servizio della *res publica*. Quando, in quel pomeriggio del 1986, sotto la coltre oscura di una fredda e nevosa giornata di febbraio, un colpo di coda di un brigantismo folle e assurdo spegneva la vita ancor piena di Lando Conti, si ripeté anche allora, ed era giusto ribadirlo, che la Repubblica era più forte delle Brigate Rosse o Nere che fossero, ma forse era bene aggiungere con altrettanta forza che la comunità nazionale era ancora più povera perché aveva perduto un altro dei suoi figli migliori.

Ho detto all'inizio che questo nostro discorso è a un tempo triste e pieno di stimolante speranza; infatti se è con rinnovato dolore e affettuosa partecipazione che rivolgo il mio fraterno abbraccio alla famiglia e ai suoi figli, e simbolicamente alla città di Firenze, è con fiducia e consapevolezza che guardo alla decisa volontà di continuare la sua missione civile di libertà e fraternità in molti di coloro che hanno conosciuto prima il «servizio» e poi l'estremo «sacrificio» del nostro Lando, ciascuno nel proprio ambito e con le proprie possibilità e capacità.

Gli organizzatori di questo incontro hanno voluto attribuire al mio intervento un tema da far tremare i polsi: «Lando Conti, cittadino dell'umanità». Si potrebbero dire al riguardo le espressioni più esaltanti, senza tema di apparire celebrativi, ma Lando non ha mai voluto né elogi, né celebrazioni ed è per questo che ci affidiamo alla scarna e autentica semplicità delle sue parole. Nel saluto che egli rivolse il 18 aprile 1984 al Consiglio comunale che lo eleggeva Sindaco di Firenze, si legge, fra l'altro: «Accetto questo incarico con umiltà ma anche con coraggio, con decisione, ma senza presunzione, e credo che questo Consiglio e la città abbiano un preciso bisogno di rilancio morale, politico e culturale. Sono dell'opinione che nei prossimi mesi sia meglio andare di più nella città e non limitare il dibattito al Palazzo. Crediamo che Firenze sia una città che ha nel suo interno forze e potenzialità tali da poter esprimere un notevole passo in avanti sulla via dello sviluppo: alludo all'altra Firenze, a quella, cioè, che non è confinata e contenuta nei propri interessi, ma che guarda allo sviluppo generale. Non siamo portatori di interessi particolari ma di interessi generali che evidentemente valutiamo dal nostro punto di vista, ma non siamo mai disposti a barattare per un interesse particolare. Il nostro è un interesse generale che si rifà alla visione etica mazziniana della vita politica, visione della quale ci consideriamo – forse indegni – seguaci. È questa visione della vita politica che ci caratterizza e per la quale esigiamo rispetto e per la quale siamo disposti a sacrificarci in un momento così difficile. Faccio oggi appello all'altra Firenze, alla Firenze operativa, alla Firenze delle persone perbene, alla Firenze di coloro che vogliono lavorare, e ce ne sono tante, perché quelle poco perbene si leggono sui giornali, ma le persone perbene sono quelle che lavorano e che operano tutti i giorni e che costituiscono la stragrande maggioranza. Abbiamo posto come primo punto la questione morale: la difenderemo perché questione morale vuol dire anche difesa della certezza del diritto. È l'appello alla civiltà che ci deve vedere tutti uniti: è l'appello all'altra Firenze, della quale noi ci dobbiamo considerare protagonisti, che ci deve vedere nei prossimi mesi e anni insieme a lavorare. Lavoriamo tutti insieme per questo salto di qualità che ci sta davanti, pur nella consapevolezza del poco tempo a disposizione, ma questo salto di qualità lo possiamo fare sconfiggendo insieme la cultura del declino, lottando insieme per l'affermazione della cultura della rinascita».

In questo programma si rinviene il respiro del grande sindaco, che ha interiorizzato l'arte del buon governo e i principi su cui fondare la propria azione. Si avverte l'influenza del pensiero mazziniano, che si manifesta attraverso enunciazioni e insegnamenti di carattere generale per delineare il tipo di *res publica* che si vuole instaurare. «Per Repubblica – affermava il maestro – noi non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un'opera di ragione da partito a partito, da partito che vince a partito vinto. Ma intendiamo un principio, intendiamo un grado di educazione conquistato dal popolo, un programma di educazione da svolgersi: una istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale». Lando incarna il ritratto del perfetto amministratore, che Ernesto Nathan, il più grande sindaco di Roma, del pari mazziniano e massone, addirittura Gran Maestro, ha tratteggiato, specificandone i compiti: «Si tratta di amministrare, di ben amministrare con larghi concetti che uniscano in comuni intenti la grandissima maggioranza degli uomini dabbene; si tratta di respingere dai pubblici uffici locali coloro che ne farebbero e ne fanno un'arma di politica reazionaria e tutto escogitano per accedervi al fine di impossessarsi della pubblica carità, del pubblico bene, della pubblica educazione, e, per quelle torte vie, formare o ridurre le coscienze sul loro stampo; si tratta di respingere coloro che vi vedono soltanto un mezzo per smungere a pro loro e della loro clientela il pubblico patrimonio».

Il pensiero e la Weltanschauung di Lando Conti ruotano, infatti, attorno al concetto di etica, intesa come insieme dei principi, quali la tolleranza, la fede nella ragione e nei valori del trinomio libertà, fratellanza, eguaglianza, che presiedono al giusto comportamento dell'uomo, al suo concreto e corretto agire, sino ad affermare il primato della morale ad ogni livello, anche nella politica e nell'economia. In sintesi: – contribuire e impegnarsi, con il peso dell'autorità morale, a far ritrovare il senso autentico della politica nei valori laici di civiltà, bene comune, rispetto del ruolo sovrano dei cittadini, delle istituzioni statuali e locali, della legge, per il buon governo del Paese; – stimolare ed educare la coscienza di ciascun individuo al rispetto delle convinzioni ideologiche e religiose degli altri, anche quando non sono condivise, promuovendone lo sviluppo culturale e materiale; – il senso della missione e del sacerdozio laico che si concretizza nell'educazione civile non per divinizzare lo Stato, qualunque esso sia, né l'individuo, perché ciò sarebbe statolatria, totalitarismo liberticida.

Lando nel suo programma e nella sua azione dimostra di aver ben compreso l'esistenza di un fenomeno inquietante per le sorti della democrazia, costituito dallo squilibrio tra l'alta capacità professionale della stragrande maggioranza dei cittadini e la loro mancanza di formazione e maturazione politica, che li conduce ai margini della vita pubblica, spettatori inermi e inerti dell'azione di chi intende far valere i propri interessi particolari su quelli generali. Avverte il conflitto fra l'aspirazione a una democrazia ordinata e valida e il persistere di abiti mentali, di costumi, di leggi che risalgono a un mondo arcaico, confuso, arbitrario corrotto e corruttore, convinto che dall'esito di questo conflitto dipende l'avvenire del Paese, che libertà, democrazia, giustizia vanno riconquistate ogni giorno, che è un dovere del cittadino dedicarsi alla cosa pubblica e non un diritto di caste che se ne occupano professionalmente per i loro fini particolari. Presentare i problemi, agitarli, suscitare reazioni, amare le istituzioni, convincersi che una certa misura di insoddisfazione è salutare, inevitabile e necessaria, come affermava il grande costituzionalista Maraini. C'è poi un Lando meno conosciuto, più intimo, ma sempre coerente con l'altro, quello pubblico, e ve lo partecipo all'atto di divenire Libero Muratore il 22 novembre 1957 nella Loggia «G. Mazzoni n. 62» di Prato, all'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia. In questo documento si rinviene, invero, la chiave di lettura della sua vita, informata ai principi eterni della Libera Muratoria. Alla domanda «Cosa devi a te stesso?», rispose: «Ritengo che il principale dei doveri verso me stesso sia quello di rendermi sempre migliore, cioè di tendere alla elevazione dei miei sentimenti e delle mie aspirazioni, di adeguare le mie azioni materiali ai principi universali

della Giustizia, nel rispetto e nell'osservanza della mia e dell'altrui dignità personale, tenendo sempre presente l'esigenza dell'autocontrollo e della tolleranza nei riguardi degli altri. «Ho il dovere, inoltre, di conservare il più possibile la mia integrità fisica non tanto per un sentimento egoistico e distintivo, quanto perché la mia vita può essere utile alla famiglia e alla società». Alla domanda «Cosa devi alla patria?», così rispondeva: «La patria non va assolutamente intesa come estensione territoriale, ma soprattutto come nucleo della società umana a cui sono legato da vincoli non tanto politici quanto affettivi, sentimentali, etici e ideologici, vincoli che devono essere la base di una moderna civiltà. «Ho il dovere di amare la mia patria e questo implica innanzitutto il dovere di difenderla contro ogni tipo di aggressione, sia essa militare o politica o ideologica, non tralasciando però di rendersi conto dei diritti degli altri quando essi abbiano fondamento nella giustizia. «Ho inoltre il dovere di cercare di renderla sempre più grande, e questo non dal punto di vista territoriale e imperialistico, bensì da quello civile, sociale, morale o culturale».

Alla domanda «Cosa devi all'umanità?», così rispondeva: «Ho il dovere di rispettare e difendere l'altrui personalità e dignità, cercando nei limiti dell'umano potere di aiutare coloro che potrebbero avere bisogno della mia assistenza sia materiale sia spirituale, e questo senza distinzione di razza, lingua e origine».

Questi principi universali Lando Conti non soli li ha affermati, ma li ha testimoniati con una vita tutta permeata dai principi mazziniani del primato dell'educazione e del sentire massonico della fratellanza che ci unisce e ci rende migliori con la tensione ideale, ma non utopica, di elevare noi stessi per elevare l'umanità. Per questa coerenza ha pagato il prezzo più alto, quello della vita. Possiamo affermare che Lando ha vissuto coerentemente con se stesso in ogni sua manifestazione, fondendo armonicamente il suo essere mazziniano, repubblicano, Libero Muratore e pubblico amministratore per operare sempre per il bene dell'umanità, che è interesse generale e giammai per quello di parte. Desidero supportare queste mie riflessioni con le parole ferme, coraggiose e struggenti della madre Lisa, mia amica e compagna di fede in Mazzini: «Giuseppe Mazzini spiegava che l'ispirazione a una idea sovrumana educa l'anima del popolo e induce le menti ad avviarsi verso il progresso; nella filosofia del rito massonico, nella poesia del Tempio, nella ricerca di notizie formative, gli animi si levano. I miei uomini, mio padre Menotti Riccioli e mio figlio Lando, erano convinti massoni e per la loro conoscenza dei principi fondamentali della filosofia massonica erano chiamati a impegnarsi, a coltivare, a insegnare a se stessi e ai giovani. La domanda costante di tenere in vita ciò che di lui mi resta mi assilla e mi impegna alla riflessione, alla meditazione; i suoi ideali umanitari, il suo altruismo, il rispetto verso le convinzioni ideologiche anche se non condivise. Non mi restano che i suoi sentimenti e il suo amore».

E per concludere mi pare opportuno ricordare ciò che scrisse il 13 marzo 1986 Giampaolo Pansa, giornalista tagliente e dissacrante, certamente mai incline alle espressioni di circostanza e alle valutazioni di «maniera», che, come me, aveva conosciuto troppo poco Lando Conti. «Io non l'avevo mai incontrato prima, ma debbo dire che sono rimasto colpito. Mi hanno colpito di lui due cose. Intanto mi ha colpito che Conti parlava e ragionava, più che come un politico di professione, come cittadino che fa politica. Cioè, come uno dei tanti che per le circostanze della vita si trovano proiettati alla ribalta della vita pubblica. Credo che nemmeno lui avrebbe immaginato di fare un giorno il sindaco di Firenze e che aveva conservato nella sua attività politica, nella sua attività amministrativa, in una città importante come quella, la dote che è di molti di quelli che vengono chiamati uomini della strada, cioè di parlare molto chiaramente, di non sprecare concetti a vuoto, di andare al sodo delle cose e delle questioni. Ho di Conti questo ricordo. Veramente non saprei trovare altra espressione che quella di un cittadino militante, di un cittadino che si rende conto che c'è qualche volta un passaggio obbligato nella vita di ciascuno di noi, che ci obbliga a dei doveri e li affronta, rende onore a questi doveri con la generosità, con il buon senso, con la dedizione, con l'umiltà che questo uomo della strada, questo cittadino porta nel suo mestiere, nella sua attività

professionale, nella vita di ogni giorno». Un grazie sentito al sindaco di Firenze per avermi dato la possibilità di riflettere insieme sulla vita di questo nostro Fratello che la barbaria ci ha tolto solo fisicamente, ma che prosegue con noi le battaglie di tutti i giorni, dimostrando che un Libero Muratore è un buon cittadino, e può essere un ottimo amministratore pubblico che opera per il bene comune e che per questo fine è disposto al sacrificio. Il martirio non è mai sterile, affermava Giuseppe Mazzini.

Firenze, Palazzo Vecchio 10 febbraio 2001